

## La letteratura morale e civile nel canone risorgimentale

Valeria Giannetti – Université Sorbonne-Nouvelle,  
ELCI Équipe de littérature et civilisation italiennes, Sorbonne Université

La *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis riflette nel suo ordito ideologico un modello di militanza intellettuale che appartiene alla tradizione civile delle lettere italiane, la quale, inaugurata da Dante, si era rinnovata nei grandi autori del Risorgimento, in scritti destinati a formare e guidare le generazioni protagoniste dei moti per la libertà e l'indipendenza nazionali. L'opera, di cui la maggiore critica novecentesca, da Croce a Debenedetti e Contini, ha riconosciuto il ruolo fondativo, ha avuto l'importante funzione di codificare in sede critica il canone della letteratura di ispirazione morale e civile e di trasmetterne la memoria alla posterità, attraverso l'influenza che ebbe sull'orientamento della programmazione dell'istruzione nello Stato italiano; in un momento in cui, tramontata ormai l'epoca del Risorgimento, già scomparivano nell'oblio gli ideali eroici che ne erano stati il fondamento.

De Sanctis comincia a lavorare alla sua *Storia* nel 1866 e la pubblica nel 1870-1871, nei primi anni dello Stato unitario. Ne progetta tre volumi, ma l'editore ne richiede solo due; ciò spiega perché i due ultimi capitoli del secondo volume non abbiano un aspetto finito. Le parti non pienamente sviluppate confluiranno nei quattro saggi degli anni Settanta, ispirati dalle lezioni impartite dopo la nomina alla cattedra di Letteratura italiana dell'Università di Napoli.

I due volumi della *Storia* sono divisi in 19 capitoli, consacrati, nell'ordine, ai poeti siciliani, i poeti toscani, la lirica di Dante, la prosa del XIII secolo, i misteri e le visioni del XIII secolo, il Trecento, la *Commedia* dantesca, il *Canzoniere* di Petrarca, il *Decamerone*, Francesco Sacchetti, le *Stanze* di Poliziano, il Cinquecento, l'*Orlando furioso*, Machiavelli, Pietro Aretino, Torquato Tasso, Giambattista Marino, con i due capitoli conclusivi sulla nuova scienza e la nuova letteratura.

Proprio al principio dell'opera, nel capitolo dedicato alla scuola siciliana, De Sanctis espone una riflessione nella quale si trovano compendiate i principi che ne ispirano la concezione: «Proprio della coltura è suscitare nuove idee e bisogni meno materiali, formare una classe di cittadini più educata e civile, metterla in comunicazione con la coltura straniera, avvicinare e accomunare le lingue, sviluppando in esse non quello che è locale, ma quello che è comune»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Citerò sempre la *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis dall'edizione del 1890, Napoli, Cav. Antonio Morano, 2 voll., disponibile on line, per comodità degli allievi di questa Scuola Estiva.

L'ideologia elitista e di orizzonte nazionale della riforma gentiliana destituirà, per lungo tempo, i presupposti che guidavano il progetto di De Sanctis, erede della grande stagione del Risorgimento; e tuttavia, nel panorama spesso effimero delle riforme successive del sistema dell'istruzione nelle politiche italiane, ma anche europee, analogie con il pensiero di De Sanctis si rinvengono negli orientamenti più lungimiranti – quelli che riconoscono all'educazione pubblica la funzione di formazione del futuro cittadino, la quale non può e non deve prescindere da una educazione alla cultura umanistica, dall'apertura alle culture straniere, e dallo sviluppo di competenze intellettuali che si riflettono nella vita sociale e nelle responsabilità civiche<sup>2</sup>.

Nella trama della *Storia*, e sin dalla riflessione in apertura dell'opera, si rinnova il monito dantesco a realizzare la natura propria dell'essere umano, che non si riduce alla sfera degli istinti bruti ma è inclinazione ad elevarsi, per «virtute e conoscenza». La cultura, ricorda De Sanctis, nutre l'attività del pensiero e dell'immaginazione, e in tal modo riconduce l'individuo alla parte spirituale di sé, elevandolo dalla materia organica; educa alle virtù civili, nelle quali si esercitano anche le virtù private; suscita l'aspirazione a vivere nella conoscenza, che è anche conoscenza dell'altro, e strumento di concordia. Essa avvicina e accomuna le lingue e suscita il dialogo tra i popoli, indicando loro un percorso comune. La storia della scuola siciliana ne è un'illustrazione. L'incontro della cultura araba e della cultura normanna era stato una circostanza determinante; «un contatto immediato con popoli così diversi di vita e di cultura, avea colpito le immaginazioni e svegliata la vita intellettuale e morale».

La questione della coscienza nazionale, vale a dire dell'identità culturale e spirituale che gli italiani potessero riconoscere come fondamento del loro statuto nuovo di cittadini, era nell'ottica di De Sanctis il tema più urgente e più importante del nuovo Stato. Essa per lui voleva dire anche formazione di una coscienza politica capace di dialogare con l'Europa moderna. E per questo era necessario rinnovarne la memoria nelle classi che si apprestavano a occupare le funzioni e responsabilità civili nell'organismo politico nascente. La *natio*, a differenza dello Stato, non è un'entità politica, ma una patria dello spirito; è una curia ideale, le cui membra, anche quando esse si trovino ad essere materialmente disperse, a causa del lungo servaggio politico, sono tuttavia unite e illuminate dalla luce dello spirito. Dante lo aveva indicato agli italiani, mostrando come il volgare illustre fosse il riflesso dell'unità di questa curia ideale:

---

<sup>2</sup> La *Storia* di De Sanctis, è stato spesso osservato, è il coronamento dell'attenzione che egli costantemente riservò all'educazione, dapprima negli anni del suo insegnamento scolastico, poi in quello universitario, la quale si riflette nell'insieme dei suoi saggi critici, negli articoli per i giornali, nelle conferenze, e infine nel suo incarico di ministro della Pubblica istruzione.

Unde cum istud in excellentissima Ytalorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Ytalorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus. Ad quod facile respondetur. Nam licet curia, secundum quod unita accipitur, ut curia regis Alamannie, in Ytalia non sit, membra tamen eius non desunt; et sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra huius gratioso lumine rationis unita sunt. Quare falsum esset dicere curia carere Ytalos, quanquam Principe careamus, quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa<sup>3</sup>.

L'immagine dell'eccellentissima curia degli italiani è all'origine dell'ispirazione morale e civile che percorre la tradizione italiana di studi storici e politici attraverso i secoli. La celebra tra gli altri Manzoni, nel *Marzo 1821*, che è ode all'unità culturale e spirituale della *gens* italica; nella rappresentazione manzoniana il «novo destino» nel quale sono assorti gli italiani che varcano il Ticino per liberare la Lombardia e tutta l'Italia nasce dalla coscienza dell'«antica virtù», e dalla speranza che l'identità culturale e spirituale della *natio* risorga infine nell'organismo politico dello Stato, e si affermi tra gli Stati moderni, «al convito de' popoli assisa»:

[...] una gente che libera tutta  
o fia serva tra l'Alpe ed il mare;  
una d'arme, di lingua, d'altare,  
di memorie, di sangue e di cor.

Riprende l'immagine dantesca della curia frammentata in membra disperse ma unita da luce spirituale anche Mazzini, il quale ricorda più volte nelle sue opere che la patria è innanzitutto «patria degli intelletti» e «città dello spirito», idea, e non territorio; e che senza la coscienza della patria non vi sarebbe nazione né popolo italiano. È la nazione, egli scrive nel primo capitolo dei *Doveri dell'uomo*, che darà agli italiani il loro nome.

La coscienza nazionale, negli anni del Risorgimento, era stata risvegliata nel pensiero storico e politico, rinnovata nelle lettere e tramandata nella memoria poetica; essa non era tuttavia maturata nel popolo, rimasto estraneo alla causa dell'unità e dell'indipendenza. La dolente immagine manzoniana del popolo latino ridotto a «un volgo disperso che nome non ha» (*Adelchi*, coro dell'atto terzo) adombra il dramma della *gens* italica, che ha perduto la coscienza di sé, e la memoria delle proprie tradizioni.

Nella *Storia della rivoluzione napoletana del '99*, una delle opere con le quali si inaugura il Risorgimento italiano, Vincenzo Cuoco aveva mostrato che

---

<sup>3</sup> D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, I, XVIII, 5, la citazione è consultabile on line (Gallica) in ID. *De vulgari eloquentia e de monarchia*, reintegrate nel testo con nuovi commenti da G. Giuliani, Firenze, Le Monnier, 1878, p. 48.

il processo dell'indipendenza nazionale non poteva compiersi se la «parte intelligente» della nazione non si fosse assunta il compito di educare la «parte ignorante»; il che significava innanzitutto suscitare in essa la coscienza delle proprie origini e della propria condizione nel presente.

È questa tradizione di pensiero civile che De Sanctis rinnova sin dalle prime pagine della sua *Storia*, dove distingue, ancora nel primo capitolo dedicato ai poeti della scuola siciliana, le «classi più civili», perché educate, dalla «spregiata plebe». E difatti il filo conduttore della tradizione linguistica, svolto nei primi capitoli dell'opera, è presto abbandonato; la storia letteraria viene considerata piuttosto nel suo rapporto con la storia politica, e con la missione cui sono chiamati gli intellettuali. All'indomani della creazione del nuovo stato italiano, fatta l'Italia bisognava fare gli italiani; dall'unificazione politica gli intellettuali che erano stati protagonisti del Risorgimento, come De Sanctis, attendevano anche che essa togliesse infine ogni intralcio al risorgimento della piena maturità culturale, civile e morale del popolo italiano. Un obiettivo che sembrava farsi sempre più arduo; lo constatava anche D'Azeglio, nella prefazione al suo *I miei ricordi*: «Il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani»<sup>4</sup>.

L'idea di De Sanctis era che la coscienza nazionale nasce nella letteratura italiana; è in questa prospettiva che egli la rilegge. Essa è fatta di «convinzioni e passioni religiose, morali e politiche» – lo si legge anche nel capitolo su Torquato Tasso – che si affermano nelle grandi opere del pensiero. L'argomentazione mira a mostrare in quali momenti della storia letteraria essa è nata, e in quali si è affermata; momenti alternati a quelli in cui invece è stata oscurata e negletta, e la letteratura ha assunto un aspetto più formalistico, più retorico. Essa si conclude con le riflessioni dell'autore sullo stato presente delle lettere, nel quale egli intravede il possibile compimento di quel processo di risorgimento spirituale e intellettuale che trae la sua ispirazione profonda dal risveglio del pensiero speculativo, negli studi storici, scientifici, filosofici.

È questo orientamento critico, innanzitutto, che distingue il lavoro di De Sanctis dalle storie letterarie settecentesche, nate come opere di erudizione, ma anche da quelle più vicine a lui, editate nello stesso volgere di anni – la *Storia della letteratura italiana* di Cesare Cantù, del 1865, e le *Lezioni di letteratura italiana* di Luigi Settembrini, apparse tra il 1866 e il 1872. Sottende la rappresentazione tratteggiata da De Sanctis il principio che la letteratura è epifania dello spirito che perviene alla coscienza di sé. I grandi autori sono «forme dello spirito italiano». Il paradigma teorico della filosofia della storia di

---

<sup>4</sup> L'opera, cominciata nel 1863, rimase incompleta a causa della morte dell'autore, e fu pubblicata postuma nel 1867. Cito il testo dall'edizione M.T. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Firenze, Barbera, 1891, on line.

Giambattista Vico, che alcune interpretazioni critiche considerano come il vero nucleo ispiratore del pensiero di De Sanctis, innerva la sua lettura. Il popolo è per Vico lo «spirito pubblico»; c'è una vita comune del pensiero. Vari momenti della trattazione di De Sanctis si richiamano al concetto vichiano della storia ideale eterna, e del corso che fanno le nazioni. Emblematico è il capitolo consacrato a Machiavelli, nel quale la parafrasi delle riflessioni dei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* si trova riannodata tanto alla filosofia vichiana dell'unità dello spirito, quanto alla filosofia della storia hegeliana:

Le Nazioni muoiono. Ma lo spirito umano non muore mai. Eternamente giovane, passa di una nazione in un'altra, e continua secondo le sue leggi organiche la storia del genere umano. C'è dunque non solo la storia di questa o quella nazione, ma la storia del mondo, anch'essa fatale e logica, determinata nel suo corso dalle leggi organiche dello spirito. La storia del genere umano non è che la storia dello spirito o del pensiero. Di qui esce ciò che poi fu detto filosofia della storia<sup>5</sup>.

Evidente è il riferimento alla teoria vichiana del corso delle nazioni, compendiata in uno dei più celebri capitoli della *Scienza nuova*:

Ora con tai lumi così di filosofia come di filologia, in séguito delle *Dignità* d'intorno alla storia ideal eterna già sopra poste, in questo libro quarto soggiugniamo il corso che fanno le nazioni, con costante uniformità procedendo in tutti i loro tanto vari e sì diversi costumi sopra la divisione delle tre età, che dicevano gli egizi essere scorse innanzi nel loro mondo, degli dèi, degli eroi e degli uomini. [...] Le quali tre speziali unità, con altre molte che loro vanno di séguito e saranno in questo libro pur noverate, tutte mettono capo in una unità generale, ch'è l'unità della religione d'una divinità provvedente, la qual è l'unità dello spirito, che informa e dà vita a questo mondo di nazioni [...] <sup>6</sup>.

Ancora più esplicite sono le analogie con l'immagine hegeliana, anch'essa molto celebre, dello spirito del mondo che si dispiega nella Storia, e che non muore mai, a differenza dello spirito delle nazioni, incarnato nei popoli:

Il particolare spirito di un particolare popolo può perire: ma esso è un anello nella catena costituita dal corso dello spirito del mondo, e questo spirito

---

<sup>5</sup> F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. II, p. 76.

<sup>6</sup> G. VICO, *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, libro IV (*Del corso che fanno le nazioni*). La citazione è consultabile nell'edizione on line [a partire dal testo stabilito dall'edizione critica a cura di P. Cristofolini e M. Sanna, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013] curata dal Laboratorio dell'ISPF, XII, 2015, p. 414: [http://www.ispf-lab.cnr.it/2015\\_101.pdf](http://www.ispf-lab.cnr.it/2015_101.pdf) [data ultima consultazione 20 febbraio 2023].

universale non può perire. Lo spirito di un popolo è così lo spirito universale in una forma particolare, a cui esso è in sé superiore, ma che esso però ha, in quanto esiste: con l'esserci, con l'esistenza interviene infatti la particolarità. La particolarità dello spirito del popolo consiste nel modo in cui esso si forma la propria coscienza dello spirito<sup>7</sup>.

Machiavelli è un autore importante per Vico, e il tributo della *Scienza nuova* alle sue opere è stato sottolineato dalla critica. Già De Sanctis nella *Storia* suggerisce un parallelo tra questi due grandi. Egli li considera due solitari, per quanto immersi nelle relazioni del loro tempo, perché la loro visione fu molto più acuta, e nuova, di quella dei loro contemporanei, nelle epoche alle quali appartengono – rispettivamente, l'epoca degli umanisti e quella degli arcadi; la novità della loro riflessione consiste, per entrambi, nell'aver posto la realtà effettuale – vale a dire la vita reale degli organismi sociali – al centro della scienza, della politica e della storia.

La filosofia della storia di Hegel, di cui De Sanctis come si è visto suggerisce la continuità con quella di Vico, poiché entrambe sono concepite come «storia dello spirito o del pensiero», è il riferimento sostanziale dell'altro principio che sottende l'argomentazione della sua *Storia*. Lo spirito perviene alla coscienza di sé e si realizza nella storia umana<sup>8</sup>. La letteratura per questo svolge un ruolo essenziale nella vita sociale degli individui; in quanto espressione di valori morali e civili, essa deve trovare attuazione nella pratica quotidiana della vita. Non c'è da distinguere tra teoria e prassi; la teoria deve diventare prassi. La letteratura non accompagna la vita, ma si identifica con essa. Non ne è un ornamento esteriore, ma piuttosto il «senso intimo».

Era stato già questo il messaggio rivolto da De Sanctis ai suoi allievi del Politecnico federale di Zurigo, dove nel 1856 aveva accettato la cattedra di letteratura italiana. Nella sua prolusione, che comprendeva la citazione integrale dell'ode manzoniana *Marzo 1821*, egli li esortava proprio ad assumere coscienza dell'importanza della letteratura per l'elevazione dello spirito, concepita come il fine stesso della vita umana:

---

<sup>7</sup> G.W.F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, trad. it. di G. Calogero, C. Fratta, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 38-39.

<sup>8</sup> Cfr. *Ivi*, p. 61. Nel capitolo conclusivo della sua *Storia* De Sanctis ritorna più esplicitamente sulla continuità della filosofia hegeliana con quella vichiana: «Lo spirito ha le sue leggi, come la natura, la storia del mondo è la sua storia, è logica viva, e si può determinare a priori. Religione, arte, filosofia, diritto, sono manifestazioni dello spirito, momenti della sua esplicazione. Niente si ripete, niente muore; tutto si trasforma in un progresso assiduo, che è lo spiritualizzarsi dell'idea, una coscienza sempre più chiara di sé, una maggiore realtà. In queste idee codificate da Hegel ricordi Machiavelli, Bruno, Campanella, soprattutto Vico» (F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. II, p. 440).

E se qualche povero uomo accoglie seriamente quello che legge e vi vuol conformare le sue azioni, gli è un matto, una testa romanzesca, un sentimentale, e che so io. No, miei cari. La letteratura non è un ornamento soprapposto alla persona, diverso da voi e che voi potete gittar via; essa è la vostra stessa persona, è il senso intimo che ciascuno ha di ciò che è nobile e bello, che vi fa rifuggire da ogni atto vile e brutto, e vi pone innanzi una perfezione ideale, a cui ogni anima ben nata studia di accostarsi. Questo senso dovete voi educare<sup>9</sup>.

Nella *Storia* De Sanctis definisce i momenti in cui la letteratura è stata ispirata da contenuti e valori morali e civili, e la poesia è nata per necessità intima, come prepotente effusione dell'anima. Egli li oppone ai momenti in cui essa è stata invece un'arte raffinata e preziosa, aulica e cortigiana, nata come distrazione, moda, galanteria, e opera di poeti dotti; in tali periodi la letteratura non si realizza nella vita, ma resta ad essa estranea, come una vuota forma.

Della letteratura siciliana, con la quale comincia la storia delle lettere italiane, De Sanctis sottolinea come essa non avesse riscontro nella vita nazionale. Era venuta difatti dal di fuori, per via di traduzioni; colpiva certo l'immaginazione, ma rimaneva tuttavia estranea alla vita reale e ai moti più profondi dell'animo.

La *Commedia* di Dante è celebrata proprio perché essa sviluppa l'epopea umana, la storia e la società, religiosa, morale, politica, civile, intellettuale. La concezione dell'opera è la concezione di tutti; Dante non è soltanto l'individuo storico, ma lo spirito collettivo, che attraversa i secoli. È questa l'interpretazione – già avanzata dal Boccaccio e dai primi commentatori, e che riprenderà poi nel Novecento Ezra Pound<sup>10</sup>, come ha ricordato Carlo Ossola nelle sue lezioni su Dante al Collège de France – che De Sanctis propone nelle pagine della sua *Storia*:

Chi mi ha seguito, vede che la divina *Commedia* non è un concetto nuovo, né originale, né straordinario, sorto nel cervello di Dante e lanciato in mezzo a un mondo meravigliato. Anzi il suo pregio è di essere il concetto di tutti, il pensiero

---

<sup>9</sup> F. DE SANCTIS, *Benvenuti miei cari giovani*, a cura di G. Ferroni, Roma, Elliot, 2017, pp. 48-49. La prolusione pronunciata da De Sanctis sottolineava l'aspetto innovatore del modello accademico realizzato con la creazione del Politecnico federale, nel 1854, in cui alla formazione tecnico-scientifica veniva integrato l'insegnamento delle letterature di ciascuna delle lingue nazionali, nella volontà di superare la tradizionale separazione fra educazione umanistica e educazione tecnico-scientifica.

<sup>10</sup> «In un senso ulteriore è il viaggio dell'intelletto di Dante attraverso quegli stati d'animo in cui gli uomini, di ogni sorta e condizione, permangono prima della loro morte; inoltre Dante, o intelletto di Dante, può significare "Ognuno", cioè "Umanità", per cui il suo viaggio diviene il simbolo della lotta dell'umanità nell'ascesa fuor dall'ignoranza verso la chiara luce della filosofia» (E. POUND, *Dante*, in ID., *Lo spirito romanzo* [1910], Firenze, Vallecchi, 1959, p. 193).

che giaceva in fondo a tutte le forme letterarie: rappresentazioni, leggende, visioni, trattati, tesori, giardini, sonetti e canzoni. L'*Allegoria dell'anima* e la *Commedia dell'anima* sono gli schizzi, le categorie, i lineamenti generali di questo concetto. Nel *Convito* la sostanza è l'etica, che Dante cerca di rendere accessibile agl'illetterati, esponendola in prosa volgare. Qui il problema è rovesciato. La sostanza sono le tradizioni e le forme popolari rannodate intorno al mistero dell'anima, il concetto di tutt'i misteri e di tutte le leggende; ed è in questo quadro che Dante gitta tutta la coltura di quel tempo. [...] Dante è l'anima non solo come individuo, ma come essere collettivo, come società umana, o umanità. Come l'individuo, così la società è corrotta e discorde, e non può aver pace se non instaurando il regno della giustizia o della legge, riducendosi dall'arbitrio dei molti sotto unico moderatore. E qui entra la tradizione virgiliana: la monarchia prestabilita da Dio, fondata da Augusto, discendente di Enea, e Roma per diritto divino capo del mondo. Questo concetto politico non è intruso e soprapposto, ma è, come si vede, lo stesso concetto etico, applicato all'individuo e alla società<sup>11</sup>.

Petrarca invece è il poeta della perfezione formale. In lui «l'uomo svanisce nell'artista»; la realtà resta al di fuori della sua poesia, e l'arte sostituisce la vita.

Le remore del critico concernono anche Boccaccio. Il *Decameron* è una commedia tutta umana, ormai estranea all'orizzonte teologico della commedia di Dante. Essa tuttavia non ha fondamento morale; affinché la rappresentazione, nel genere comico, della vita umana torni ad avere una finalità morale si dovrà attendere *Il Giorno* di Parini.

Dal Rinascimento e fino a Metastasio non c'è letteratura vera, quella che si identifica con la vita stessa; la poesia dei letterati di corte è in realtà arte, ossia dominio della forma. Risalta di fatto tra tutte, in questi secoli, l'opera di Machiavelli; ad essa De Sanctis attribuisce un'importanza fondamentale. E difatti, come ha osservato Andrea Battistini, Machiavelli è il primo autore al quale sia intitolato un capitolo, il quattordicesimo dei diciannove che compongono la *Storia*; i precedenti erano intitolati a scuole, generi o opere.

Il Machiavelli di De Sanctis è l'emblema stesso dell'ispirazione morale e civile che percorre le lettere italiane. Egli è l'autore che in tutte le sue opere riabilita la vita terrena e le dà uno scopo, che è quello di risvegliare la coscienza e ricreare le forze interiori. Nel Medioevo il senso della realtà umana è posto nell'adilà, ed è la trascendenza che orienta la realtà sociale; Machiavelli mostra invece che la missione dell'uomo si compie su questa terra, e che il primo dovere è il patriottismo, inteso come impegno morale e civile per la gloria della patria, per la sua grandezza e la sua libertà. «La vita umana non è un giuoco di immaginazione, e non è contemplazione; non è teologia, e non è neppure arte». Essa ha il suo scopo e i suoi mezzi nella storia, e nella vita delle nazioni. In

---

<sup>11</sup> F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. I, pp. 151, 155.



questa prospettiva, Machiavelli prelude alla nascita del «mondo nuovo». La tradizione classica degli studi storici e politici gli forniva modelli di studio di teorie politiche e di Stati ideali mai esistiti nella realtà; a lui sta a cuore invece inaugurare un nuovo metodo e una nuova attitudine critica, volti all'osservazione della realtà effettuale, storica e umana, immanentistica e antimetafisica.

Dopo Machiavelli, si perde nelle lettere italiane la coscienza nazionale. Il Seicento è uno dei momenti negativi della storia letteraria, rappresentato come emblema della decadenza delle istituzioni civili:

L'Italia non era degna d'avere un mondo esteriore, e non l'aveva. Perduto il suo posto nel mondo, mancato ogni scopo nazionale della sua attività, e costretta alla ripetizione prosaica di una vita, di cui non aveva più l'intelligenza e la coscienza, la sua letteratura diviene sempre più una forma convenzionale separata dalla vita, un gioco dello spirito senza serietà, perciò essenzialmente frivolo e rettorico anche sotto le apparenze più eroiche e più serie<sup>12</sup>.

Considerazioni analoghe sono svolte nelle pagine dedicate a Giambattista Marino:

La letteratura era vuota d'idee e di sentimenti; un gioco di forme, una semplice esteriorità. Si frugava nel vecchio arsenale classico, si giravano e rigiravano quei pensieri e quelle forme. Il mondo greco appena libato era corso in tutte le direzioni, e dava un certo aspetto di novità alle forme letterarie. La poesia italiana nella sua lunga durata avea messo in circolazione un repertorio oramai fatto abituale e vuoto di effetto; e non ci essendo la forza di rinnovare il contenuto, tutti eran dietro ad aguzzare, assottigliare, ricamare, maniere, colorire un mondo invecchiato che non dicea più niente allo spirito. Meno il contenuto era vivo, e più le forme erano sottili, pretensiose, sonore. Nacque una vita da scena, con grande esagerazione e abbondanza di frasi, un eroismo religioso, patriottico, morale a buon mercato, perchè dietro alle parole non ci era altro<sup>13</sup>.

Durante il declino dell'età rinascimentale e barocca già si afferma tuttavia una nuova cultura, espressione del risveglio della vena speculativa, che nel solco di Machiavelli, e attraverso Bruno, Campanella e Sarpi, giunge a Galilei, Giannone e Vico:

Vi sorgeva dirimpetto l'affermazione del Machiavelli, una prima ricostruzione della coscienza, un mondo nuovo in opposizione dell'ascetismo, trovato e

---

<sup>12</sup> *Ivi*, vol. I, p. 189.

<sup>13</sup> *Ivi*, vol. I, p. 215.

illustrato dalla scienza. È in questo mondo nuovo che la letteratura doveva cercare il suo contenuto, il suo motivo, la sua novità. Accettarlo o combatterlo era lo stesso. Ma bisognava ad ogni costo avere una fede, lottare, poetare, vivere, morire per quella<sup>14</sup>.

Nelle Signorie di *ancien régime* la produzione culturale è intensa nell'ambito della lirica, della novellistica, dell'epica e del romanzo; ma è grazie ai filosofi e agli scienziati che rinasce la coscienza nazionale. Sono questi difatti che De Sanctis celebra come i veri padri della nazione, nel penultimo capitolo dell'opera, intitolato *La nuova scienza*. Essi furono «astri maggiori», capaci di muovere «schiere di uomini liberi, animati dallo stesso spirito»<sup>15</sup>. I grandi autori ricordati da De Sanctis non hanno fatto filosofia nel senso classico, egli spiega, perché non hanno inteso inventare dei sistemi. Essi hanno superato una concezione astratta della filosofia che appartiene al passato; le hanno dato uno scopo diverso, che consiste nell'osservare la realtà per agire su di essa, e nel propagare e illustrare la verità:

Lo scopo è un apostolato, propagare e illustrare la filosofia, cioè la verità conosciuta da pochi uomini privilegiati. È la verità annunziata con tuono di oracolo, col calore della fede, come facevano gli apostoli. È una nuova religione. Ritorna Dio tra gli uomini. Si rifà la coscienza. Rinasce l'uomo interiore. E rinasce la letteratura. La nuova scienza già non è più scienza; è letteratura<sup>16</sup>.

Dal risveglio del pensiero speculativo nasce la nuova letteratura, presentata nel capitolo conclusivo. A cominciare da Parini, di cui De Sanctis fornisce un profilo intellettuale che è innanzitutto un profilo morale, e nel quale si trovano emblematicamente riuniti le virtù e i principi spirituali identificati nei capitoli precedenti come fondamenti della vera letteratura, e quindi del risorgimento della coscienza nazionale. Con Parini, la poesia è di nuovo «un contenuto vivente nella coscienza», del quale Dante e Machiavelli sono i modelli. La sua ispirazione è morale e politica; «è la libertà, l'uguaglianza, la patria, la dignità, cioè la corrispondenza tra il pensiero e l'azione»:

Parini era uomo più di meditazione che di azione. Non aveva il gusto de' piaceri, aveva pochi bisogni, e nessuna cupidigia di onori e di ricchezze. La società non aveva presa su di lui; rimase indipendente e solitario, inaccessibile alle tentazioni e a' compromessi, e, come Dante, fece parte da sé. [...] Era in lui una interna misura, quell'equilibrio delle facoltà, che è la sanità dell'anima, quella compiuta possessione di sé stesso, che è l'ideale del savio, quella mente retrtrice, che sta

---

<sup>14</sup> *Ivi*, vol. II, p. 232.

<sup>15</sup> *Ivi*, vol. II, p. 290.

<sup>16</sup> *Ivi*, vol. II, p. 348.

sopra alle passioni e alle immaginazioni e le tiene nel giusto limite. La sua forza è più morale che intellettuale; perchè la sua intelligenza si alza poco più su del luogo comune, ed è notabile più per giustezza e misura che per novità e profondità di concetti. Lo alza su' contemporanei la sincerità e vivacità del suo senso morale, che gli dà un carattere quasi religioso, ed è la sua fede e la sua respirazione. Rinasce in lui quella concordia dell'intendere e dell'atto mediante l'amore, che Dante chiamava sapienza; rinasce l'uomo.

E l'uomo educa l'artista. Perchè Parini concepisce l'arte allo stesso modo. Non è il puro letterato, chiuso nella forma, indifferente al contenuto; anzi la sostanza dell'arte è il contenuto, e l'artista è per lui l'uomo nella sua integrità; che esprime tutto sè stesso, il patriota, il credente, il filosofo, l'amante, l'amico. La poesia ripiglia il suo antico significato, ed è voce del mondo interiore, chè non è poesia dove non è coscienza, la fede in un mondo religioso, politico, morale, sociale. Perciò base del poeta è l'uomo<sup>17</sup>.

Anche Alfieri realizza «il tipo di Machiavelli», e si fa interprete degli ideali della letteratura civile che fa capo a Dante:

Alfieri è l'uomo nuovo in veste classica. Il patriottismo, la libertà, la dignità, l'inflessibilità, la morale, la coscienza del dritto, il sentimento del dovere, tutto questo mondo interiore oscurato nella vita e nell'arte italiana gli viene non da una viva coscienza del mondo moderno, ma dallo studio dell'antico, congiunto col suo ferreo carattere personale. La sua Italia futura è l'antica Italia, nella sua potenza e nella sua gloria, o, com'egli dice, il *sarà*, è l'è *stato*. Risvegliare negl'italiani la virtù prisca, rendere i suoi carmi sproni acuti alle nuove generazioni, sì che ritornino degne di Roma, è il suo motivo lirico, che ha comune con Dante e col Petrarca<sup>18</sup>.

Ed anche il ritratto di Alfieri grandeggia per la forza morale della sua opera, che forma la mente e il carattere delle giovani generazioni e suscita il risveglio della coscienza nazionale:

Da questa grandezza morale nacque la tragedia alfieriana. Essa infiammò il sentimento politico e patriottico, accelerò la formazione di una coscienza nazionale, ristabilì la serietà di un mondo interiore nella vita e nell'arte. I suoi epigrammi, le sue sentenze, i suoi motti, le sue tirate divennero proverbiali, fecero parte della pubblica educazione. Declamare tirannide e libertà venne in moda, spasso innocente allora, e più tardi, quando i tempi ingrossarono, dimostrazione politica piena di allusione a' casi presenti<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> *Ivi*, vol. II, p. 399.

<sup>18</sup> *Ivi*, vol. II, pp. 413-414.

<sup>19</sup> *Ivi*, vol. II, p. 416.

Foscolo è celebrato come il modello per eccellenza della poesia morale e civile nel suo tempo, innanzitutto in quanto autore dei *Sepolcri*. Alla sua vita e alle sue opere De Sanctis riconosce un ruolo principale nel Risorgimento italiano. L'orazione pavese *Dell'Origine e dell'ufficio della letteratura* è considerata un manifesto critico, poiché essa mostra l'identificazione delle lettere con la realizzazione dello spirito nella vita delle nazioni – una prospettiva che De Sanctis riprenderà anche nel saggio dedicato a Foscolo l'anno successivo, nel 1871, apparso nella «Nuova Antologia». Il grande poeta, ispirato dal magistero di Vico, illustra, nella genealogia delle forme letterarie e nella loro missione, «la serietà di un mondo morale, la sua concordia con la vita».

Nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* c'è ancora la disperazione per la situazione politica, che appare senza soluzione; tale disposizione non ne fa una poesia propositiva. È grazie ai *Sepolcri* che Foscolo perviene a gloria immortale, e si innalza accanto ai sommi poeti. La sua poesia di ispirazione civile illumina le glorie del passato, celebra i momenti più alti della vita delle società umane, e ne fa scintilla di speranza dell'avvenire, di risorgimento delle coscienze: «Fu chiamato per antonomasia l'Autore de' Sepolcri. E in verità, questo carne è la prima voce lirica della nuova letteratura, l'affermazione della coscienza rifatta, dell'uomo nuovo»<sup>20</sup>.

Il punto di arrivo della *Storia* sono Manzoni e Leopardi. Sulle loro opere il commento è poco esteso, per le esigenze editoriali di cui si è detto. Manzoni è considerato l'espressione più alta del pensiero cattolico-liberale e della scuola romantica; sono scelti come illustrazioni della sua posizione intellettuale gli *Inni sacri* e il *Cinque maggio*, mentre appena menzionato è il romanzo. È Leopardi, tuttavia, il poeta di un mondo nuovo. In lui c'è la consapevolezza dei limiti della filosofia della storia della scuola romantica e dell'ideologia cattolico-liberale, ma anche delle teorie del progresso; la sua visione disincantata delegittima un «sistema» fondato, secondo una di quelle formule lapidarie di cui la *Storia* è intessuta, sull'«abuso degli elementi provvidenziali e collettivi»:

Giacomo Leopardi segna il termine di questo periodo. La metafisica in lotta con la teologia si era esaurita in questo tentativo di conciliazione. La molteplicità de' sistemi avea tolto credito alla stessa scienza. Sorgeva un nuovo scetticismo che non colpiva più solo la religione o il soprannaturale, colpiva la stessa ragione. La metafisica era tenuta come una succursale della teologia. L'idea sembrava un sostituto della Provvidenza. Quelle filosofie della storia, delle religioni, dell'umanità, del dritto avevano aria di costruzioni poetiche. La teoria del progresso o del fato storico nelle sue evoluzioni sembrava una fantasmagoria. L'abuso degli elementi provvidenziali e collettivi conduceva dritto all'onnipotenza dello Stato, al centralismo governativo. L'eclitismo pareva una stagnazione intellettuale, un mare morto. L'apoteosi del successo rintuzzava il

---

<sup>20</sup> *Ivi*, vol. II, p. 423.

senso morale, incoraggiava tutte le violenze. Quella conciliazione tra il vecchio ed il nuovo, tollerata pure come temporanea necessità politica, sembrava in fondo una profanazione della scienza, una fiacchezza morale. Il sistema non attecchiva più: cominciava la ribellione. Mancata era la fede nella rivelazione. Mancava ora la fede nella stessa filosofia. Ricompariva il mistero. Il filosofo sapeva quanto il pastore. Di questo mistero fu l'eco Giacomo Leopardi nella solitudine del suo pensiero e del suo dolore. Il suo scetticismo annunciava la dissoluzione di questo mondo teologico-metafisico, e inaugurava il regno dell'arido vero, del reale<sup>21</sup>.

E se Leopardi perviene a inaugurare un mondo nuovo, è proprio perché nel crollo di tutto un sistema intellettuale restano inviolati, tuttavia, i fondamenti morali della poesia. Essi rivivono, immortali, nelle illusioni dello spirito – «virtù, libertà, amore, tutti gl'ideali della religione, della scienza e della poesia» – celebrate nei *Canti*:

Il mistero distrugge il suo mondo intellettuale, lascia inviolato il suo mondo morale. Questa vita tenace di un mondo interno, malgrado la caduta di ogni mondo teologico e metafisico, è l'originalità di Leopardi, e dà al suo scetticismo una impronta religiosa<sup>22</sup>.

Molto si è scritto sui principi ideologici che ispirano il lavoro di De Sanctis, i quali sono parsi a molti come l'espressione, innanzitutto, della volontà di formare la nuova classe dirigente dello Stato italiano, secondo valori codificati egemonicamente dalle classi sociali e politiche al potere. Peraltro, si è osservato che la *Storia* di De Sanctis trascura quelli che sono riconosciuti come elementi fondamentali della critica moderna – l'autonomia della forma, le stratificazioni semantiche, le articolazioni complesse del testo letterario piuttosto che la sua presunta linearità, gli strumenti dello specifico letterario, come la metafora – per fare invece della storia letteraria del passato la base di un progetto, o meglio, un bilancio per un progetto<sup>23</sup>. Forse l'interpretazione, a sua volta ideologizzata, della *Storia* come un prodotto volto a fondare lo stato borghese moderno ha contribuito in parte a conferire alle opere in essa commentate quell'aura retorica e enfatica che a lungo ne ha accompagnato l'insegnamento nella scuola italiana; con il risultato di renderle, agli occhi di alcune generazioni, desuete, lontane dal gusto e dalla identità dei lettori moderni.

---

<sup>21</sup> *Ivi*, vol. II, pp. 461-462.

<sup>22</sup> *Ivi*, vol. II, p. 462.

<sup>23</sup> Per gli allievi di questa Scuola Estiva può risultare utile una sintesi dei differenti interventi critici novecenteschi su De Sanctis, come quella proposta in M. PALADINI MUSITELLI, a cura di, *Il punto su: De Sanctis*, Bari, Laterza, 1988, in cui sono menzionati, tra gli altri, i lavori critici di A. L. De Castris, A. Asor Rosa, G. Barberi Squarotti, G. Guglielmi.

Oggi in realtà la prospettiva di De Sanctis è estremamente attuale, poiché più che mai è necessario sollecitare gli allievi della scuola italiana, durante il loro percorso formativo, a ricreare il legame essenziale e fecondo tra la cultura letteraria, oggi tra le più neglette e sacrificate, e la pratica sociale, e a riscoprire il ruolo della letteratura nella vita civile, inteso anche come elemento di riflessione sulla identità del cittadino nella società. Cosicché il percorso critico e didattico all'interno della *Storia* deve innanzitutto cominciare come un percorso di sfrondamento delle incrostazioni e delle patine che altre epoche della storia italiana e altre ideologie vi hanno apposto.

Nuovi ostacoli si sono aggiunti, negli ultimi decenni, a un accesso diretto, libero e consapevole, ai testi letterari, che era in fondo il fine della riflessione di De Sanctis. Giulio Ferroni, proprio nella sua introduzione a un testo desanctisiano, la prolusione di Zurigo del 1856, osserva che la critica letteraria è dominata attualmente da un'elefantiasi della filologia e dell'erudizione, e da un crescente settorialismo. Di fronte alla palese riduzione del numero di fruitori della letteratura stessa, per effetto degli orientamenti che egli descrive, Ferroni rivendica la necessità di una prospettiva critica di comunicazione attiva con il pubblico. Riguardata a partire da questa esigenza, l'opera critica di De Sanctis gli appare ancora fresca e vitale. Il discorso dell'autore, difatti, travalica i limiti temporali in cui è stato concepito. Esso si snoda in un dialogo ininterrotto con le forme letterarie, atte a costruire il senso civico; tenta di edificare il presente, fornendo insegnamenti validi anche per il futuro<sup>24</sup>.

La linea interpretativa di Ferroni sembra situarsi del resto nel solco di quella di Gramsci, rimasta senza eco nel dibattito degli anni Trenta in reazione al quale era nata. Due aspetti della critica di De Sanctis avevano attirato l'interesse di Gramsci; il suo carattere militante – un «tipo di critica letteraria proprio della filosofia della prassi», che interviene nelle lotte culturali, nelle concezioni della vita – e la visione stessa della *cultura*, che non è un astratto sistema teorico, ma «una coerente, unitaria e di diffusione nazionale 'concezione della vita e dell'uomo, una 'religione laica', una filosofia che sia divenuta appunto 'cultura' cioè abbia generato un'etica, un modo di vivere, una condotta civile e individuale»:

La critica del De Sanctis è militante, non «frigidamente» estetica, è la critica di un periodo di lotte culturali, di contrasti tra concezioni della vita antagonistiche. Le analisi del contenuto, la critica della «struttura» delle opere; cioè della coerenza logica e storico-attuale delle masse di sentimenti rappresentati artisticamente sono legate a questa lotta culturale: proprio in ciò pare consista la profonda umanità e l'umanesimo del De Sanctis, che rendono tanto simpatico anche oggi il critico. Piace sentire in lui il fervore appassionato dell'uomo di parte che ha saldi convincimenti morali e politici e non li nasconde e non tenta

---

<sup>24</sup> Si veda l'introduzione a F. DE SANCTIS, *Benvenuti miei cari giovani*, cit.

neanche di nasconderli. [...] Insomma, il tipo di critica letteraria propria della filosofia della prassi è offerto dal De Sanctis, non dal Croce o da chiunque altro (meno che mai dal Carducci): in essa devono fondersi la lotta per una nuova cultura, cioè per un nuovo umanesimo, la critica del costume, dei sentimenti e delle concezioni del mondo con la critica estetica o puramente artistica nel fervore appassionato, sia pure nella forma del sarcasmo. In un tempo recente alla fase De Sanctis ha corrisposto, su un piano subalterno, la fase della «Voce». Il De Sanctis lottò per la creazione ex novo in Italia di un'alta cultura nazionale, in opposizione ai vecchiumi tradizionali, la retorica e il gesuitismo (Guerrazzi e il padre Bresciani): la «Voce» lottò solo per la divulgazione, in uno strato intermedio, di quella stessa cultura, contro il provincialismo<sup>25</sup>.

Il filo conduttore dell'ispirazione morale e civile della letteratura italiana, a partire dal quale si articola la *Storia* di De Sanctis, tesse sin dagli esordi l'attività pedagogica del critico, negli anni dell'insegnamento nella scuola del vico Bisi, a Napoli; anni in cui questi, giovanissimo, aderiva al movimento rivoluzionario che sarebbe confluito nei moti del 1848 – ai quali partecipò, sulle barricate a Napoli, e che gli costarono prima l'arresto, in quanto affiliato al movimento mazziniano, poi il carcere, e infine l'esilio, dal quale ritornò solo con l'unità d'Italia.

Nel *Discorso a' giovani* del 18 febbraio 1848 De Sanctis già si rivolgeva alle nuove generazioni di allievi per esortarli a prepararsi «alla sapienza civile», vale a dire a quelle conoscenze che devono nutrire la partecipazione e l'impegno nella realtà politica e sociale. Egli li esorta alla fede nell'avvenire; a cessare di essere «individui» per trasformarsi in una «classe», orgogliosa di sé e sollecita ai nuovi doveri richiesti dalla «libertà». A questo fine, ad essi propone l'insegnamento morale trasmesso nella letteratura civile, fondata da Dante e rigenerata da Vittorio Alfieri, profeta del risorgimento italiano:

Giovani, voi eravate una volta individui: ora esser dovete una classe. Importa che gl'individui si riuniscano in classi; importa che di sopra alle particolari opinioni stieno saldi alcuni princip a cui tutti ubbidiscano. [...] La storia della giovent italiana è la storia della libertà italiana. Allorché un generoso proclama un nuovo principio, cioè a dire una nuova emancipazione dell'uomo, a'giovani ei si rivolge; e voi non capaci d'invidia, non legati da privati interessi, voi l'intendete, voi applaudite i primi alle sue parole, innamorati ad un tempo del suo principio e di lui. Mentre molti vecchi con un freddo sorriso esclamavano: – È impossibile la tragedia all'Italia –; i giovani applaudivano i primi a quella letteratura civile, a

---

<sup>25</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, vol. III, *Quaderni 12-29*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1977, Quaderno 23, VI, pp. 2188-2189.

quella rigenerazione dantesca che porta in fronte il nome di Vittorio Alfieri, indiritta ad una Italia futura<sup>26</sup>.

In filigrana, nel discorso di De Sanctis, si colgono delle allusioni manifeste ai principi del programma mazziniano; dall'esortazione alla fede nell'avvenire, alla necessità di passare dall'epoca «individuale» all'epoca «sociale». Solo qualche anno prima, nel 1843, Giuseppe Mazzini aveva pubblicato del resto un celebre testo anch'esso dedicato *Ai Giovani*, poi riedito nel 1847, nel quale egli li esortava alla letteratura, concepita come militanza; ai giovani affidava la missione di custodire la memoria delle glorie patrie del passato per suscitare la fede nel futuro, spronandoli a immedesimare l'arte con la vita<sup>27</sup>.

Nelle ultime pagine della *Storia*, De Sanctis menziona Mazzini, protagonista dei moti rivoluzionari e fondatore della Giovine Italia. I brevi cenni del ritratto sottolineano il carattere mistico, ideale, delle convinzioni politiche mazziniane; e suggeriscono poi che lo stesso Mazzini era stato indotto dagli insuccessi dei moti a tener maggior conto della realtà, a studiare più attentamente i mezzi, ad affinare il senso politico – quasi a indicare implicitamente la necessità di volgersi nel presente alla realtà effettuale, come insegnava Machiavelli:

Lo stesso Mazzini, ch'era all'avanguardia, avea nel suo linguaggio e nelle sue formole quell'accento di misticismo e di vaporoso idealismo che era penetrato nella filosofia e nelle lettere e che lo chiariva uomo del secolo, e mostravasi anche lui disposto a tener conto delle condizioni reali della pubblica opinione, e a sacrificarvi una parte del suo ideale<sup>28</sup>.

Nell'attribuire a Mazzini un distacco parziale dall'ideale in favore di un maggiore realismo politico, nel decennio che precede l'unità d'Italia, De Sanctis sembra evocare, in realtà, la propria storia intellettuale. Mazzini era stato un riferimento essenziale negli anni della sua giovinezza – gli anni dell'inizio dell'impegno politico militante e della partecipazione ai moti rivoluzionari; e non solo per il suo progetto politico, ma anche per l'attività di critico letterario, in cui si esprimeva la sua concezione del rapporto tra letteratura e vita<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> Cito da F. DE SANCTIS, *Discorso a' giovani* dall'edizione originale in opuscolo, Napoli, Stabilimento all'Insegna dell'Ancora, 1848, on line.

<sup>27</sup> L'articolo era apparso nel 1843 come premessa agli *Scritti editi e postumi* di Carlo Bini, ed era stato ripubblicato in [G. MAZZINI], *Scritti letterari di un Italiano vivente*, Lugano, Tipografie della Svizzera italiana, 1847.

<sup>28</sup> F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., vol. II, p. 456.

<sup>29</sup> A Mazzini De Sanctis dedica, come è noto, il corso universitario del 1871-1872, con il titolo «Mazzini e la scuola democratica», in cui questa è opposta alla scuola manzoniana – che sarà l'oggetto del corso dell'anno successivo. Il paradigma critico dell'opposizione delle due scuole, destinato a grande successo nei manuali scolastici, era stato elaborato in origine proprio da



Nelle storie della letteratura novecentesche Mazzini è appena ricordato, e quasi esclusivamente per le sue tesi politiche e per l'iniziativa della creazione della Giovine Italia; egli era stato in realtà un protagonista del dibattito culturale italiano nella prima metà dell'Ottocento, durante gli anni bui della Restaurazione. Egli aveva educato tutta una generazione – che è anche quella di De Sanctis, nato nel 1817 – a pensare le sorti della nazione, e a un ideale eroico della prassi politica e dei principi morali della vita sociale di cui il fulgido esempio era Foscolo, e prima ancora, Dante.

Prostrato dal fallimento dei moti del 1830 e travolto dalla «tempesta del dubbio», Mazzini elabora negli scritti dall'esilio una profonda riflessione sulla crisi politica, morale e culturale che fa seguito a quella sconfitta, e sulle sue ripercussioni nel mondo delle lettere italiane. Tali scritti, e in modo più compiuto *Fede e avvenire*, sono ispirati dalla volontà di fornire elementi di interpretazione della crisi, e di elaborare teorie suscettibili di concretizzarsi in azione, al fine di arginarla. Il bilancio di Mazzini è senza appello: manca nelle lettere italiane il loro fondamento, che è l'unità morale; mancano l'energia e l'autorità necessarie a promuovere il risorgimento morale del popolo italiano, che non ha più né nome né fede, né coscienza né memoria delle virtù civili, né forza di mente né di cuore, e in cui la rassegnazione dello sconforto è visibile<sup>30</sup>.

Che la letteratura sia specchio dei valori civili è un principio mazziniano, prima che desantisianiano; così come la convinzione che a risvegliare la coscienza nazionale siano chiamati non soltanto i letterati, ma anche i critici. Spetta anzi proprio ai critici illustrare agli scrittori i «principii generali che reggono la civiltà progressiva», e allontanarli da canoni artistici effimeri. La loro missione è necessaria, e urgente. Essi devono farsi carico di esortare al culto delle grandi memorie e di alimentare con esse la speranza; di spronare gli ingegni ad una nuova sintesi, a un nuovo «concetto ordinatore»; di ricostruire l'unità del pensiero.

Queste idee sul ruolo morale, civile e politico della letteratura, Mazzini vuole farle circolare, perché divengano realtà; e quindi concepisce un progetto editoriale che prevede l'edizione simultanea di due sillogi dei propri scritti. La prima raccoglie i suoi saggi di critica letteraria, che erano dispersi in riviste italiane e straniere, sin dalla fine degli anni Venti; essa appare nel 1847, a Lugano, in tre volumi, per le Tipografie della Svizzera italiana, con il titolo

---

Mazzini, nei due saggi *Colpo d'occhio sul movimento letterario italiano dopo il 1830*, del 1838, e *rammento di lettera sull'Assedio di Firenze*, del 1840, ripresi in [G. MAZZINI], *Scritti letterari di un Italiano vivente*, cit.

<sup>30</sup> Si vedano i saggi *Pensieri. Ai poeti del secolo XIX*, del 1832, e *Prefazione d'un periodico letterario*, del 1836, ma anche in *Colpo d'occhio sul movimento letterario italiano dopo il 1830*, già apparso nel 1837 nella «Westminster Review»; ripresi in ID., *Scritti letterari di un Italiano vivente*, cit.

*Scritti letterari di un Italiano vivente*, che già suggerisce il legame esistente tra la letteratura e l'identità nazionale italiana. Dell'anno successivo, il 1848, è il volume delle *Prose politiche*, pubblicato a Firenze dalla Poligrafia Italiana e immediatamente ristampato dall'editore Grondona, nel 1849, a Genova, in una seconda edizione riveduta e ampliata. Le due raccolte accompagnano l'edizione degli *Scritti politici* inediti di Foscolo (Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1844), contenente alcuni testi politici importanti e all'epoca ancora inediti, come l'orazione di Pavia, e la pubblicazione della *Divina Commedia*, con il commento attribuito a Foscolo, e in realtà completato da Mazzini stesso a Londra, per l'editore Pietro Rolandi, nel 1842-1843.

Nel progetto mazziniano, l'iniziativa meditata di riproporre i propri interventi nella loro evoluzione, in un momento cruciale della storia italiana, denso di fermenti politici, e la complementarità anch'essa meditata della silloge letteraria e di quella politica, miravano a ricomporre un quadro ideologico che fungesse da guida spirituale per gli intellettuali democratici che di quei fermenti si facevano protagonisti. I saggi letterari di Mazzini, resi più accessibili nel nuovo formato editoriale, e messi clandestinamente in circolazione, sono destinati a proporre ai giovani lettori che vi si accostano durante e dopo le rivoluzioni del 1848 e del 1849 un canone ideologico e letterario, concepito come il fondamento concettuale del programma politico che Mazzini aveva elaborato nel celebre saggio *Fede e avvenire*. Essi non nascono come indagini filologiche, ma come suggerimenti di nuove prospettive di lettura di autori ed opere classici e moderni, italiani ed europei.

Il principio generale che sottende gli interventi di critica letteraria di Mazzini è la convinzione che il pensiero politico e morale si iscrive nella tradizione letteraria; che esso prende forma attraverso lo studio della vita delle nazioni, dei loro costumi e istituzioni civili, e delle loro elaborazioni poetiche; che la letteratura si «invisceri nella morale tendenza» – come sosterrà più tardi De Sanctis nella *Storia*.

Nella lettura di Mazzini nasce il mito di Dante padre della patria, esemplare non solo per le opere, ma anche per la sua vita stessa, consumata nella lotta politica e nell'esilio; Dante è il poeta che fonda la missione morale e civile della letteratura, il «poeta della nazionalità e della missione italiana», l'«*individuo* che racchiude, siccome in germe, l'unità e l'*individualità* nazionale». Gli ingegni italiani che hanno suscitato nelle loro opere il «progresso dell'idea nazionale» hanno tratto ispirazione da Dante. In lui Mazzini vede il modello della «missione dell'uomo Italiano», che consiste nel riunire teoria e pratica, potenza e virtù, pensiero e azione. Per Dante, prima di ogni altro, la patria è stata una religione; l'Italia è la terra destinata da Dio alla missione di dare unità morale all'Europa.

Ed è Foscolo, nella lettura di Mazzini, che ha rivelato ai lettori moderni il carattere nazionale della *Commedia* dantesca; se ha voluto commentare la

grande opera e farla intendere nel presente, è perché essa è «libro da Italiani». In questo modo Mazzini fonda il mito di Foscolo, che arriva, anch'esso, a De Sanctis. Egli lo iscrive in un canone ideale, costituito dai sommi autori che hanno rinnovato nelle loro opere l'ideale dantesco della nazione italiana. Nelle pagine critiche che gli sono dedicate Foscolo è celebrato come il grande poeta che perviene a superare il pessimismo e lo scetticismo sulla natura umana e assume a modello di virtù civile e morale. Egli ha ispirato il risorgimento nazionale e risvegliato le coscienze degli italiani, con le opere ma anche con l'esempio della vita, poiché, come Dante, in lui l'arte si è immedesimata con la vita.

La riflessione sul connubio arte-vita, come sappiamo, sarà un fondamento della grande letteratura novecentesca. La «connessione delle lettere col viver civile» è la forma propria e essenziale del canone letterario del Risorgimento; un canone che, nella formulazione di due grandi critici, si rivela essere non una mera questione di ambito retorico, ma una militanza dello spirito. In questa forma luminosa, esso interpella ancora il lettore moderno.